

SEI PITTORI ITALIANI DAGLI ANNI QUARANTA AD OGGI

ALLA ROSA DI AREZZO MANCANO ALCUNI PETALI

di Lorenza Trucchi

L'assunto della mostra *Burri, Cagli, Fontana, Guttuso, Moreni, Morlotti: sei pittori italiani dagli anni '40 a oggi*, organizzata da Enrico Crispolti e Antonio Del Guercio e appena aperta alla Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Arezzo, non può che confortare chi ha sempre creduto più alla qualità dei singoli artisti che alle tendenze, alle mode, chi ha puntato più su taluni protagonisti che non sui collaterali movimenti, chi, infine, ha sostenuto che l'arte non procede preordinatamente per una serie di pur legittime filiazioni, ma opera e progredisce sotto gli impulsi imprevedibili anche se cospiranti, di alcune contraddittorie personalità.

E', dunque, con fiducia oltre che con legittima curiosità, che ho visitato tra i primi, la rassegna aretina e lo schieramento delle opere, quasi sempre scelte con obiettività e con vigile senso critico, tranne quelle di Burri — il cui iter risulta incompleto e inspiegabilmente spezzato al 1961 — mi è sembrato comunque un fatto positivo. Che la cosiddetta generazione di mezzo voglia di nuovo unirsi e magari fare un po' di bilancio anche per meglio chiarire alcuni precedenti, alcuni indubbi, e talvolta, grandi meriti che essa ha, rispetto all'irruente e spesso fin troppo saccente presunzione dei più giovani, è, in ogni caso, un indizio positivo e soprattutto positiva può essere, alla resa dei conti, questa più civile atmosfera di rispetto reciproco. Un'atmosfera così rara a respirarsi nella nostra rissosa cittadella delle arti, avvelenata dalle fazioni a oltranza.

Ma il mio ottimismo si è di molto attenuato quando, finita la visita della mostra, confortata anche dal cordialissimo incontro con gli artisti presen-

ti alla vernice, ho incominciato a scorrere il ponderoso catalogo curato da Crispolti e da Del Guercio. E' meglio parlare a carte scoperte: a leggere questo catalogo ci si avvede come la situazione italiana non è cambiata né, forse, potrà mai cambiare e non certo per colpa degli artisti che, del resto, non potrebbero non rimanere ciascuno sul proprio fronte di ricerca, ma di noi critici che seguiamo a pensare a noi stessi, ad assecondare le nostre diverse e, ahimè, così mutevoli posizioni, invece di « servire » gli artisti e, quindi, l'arte.

Ecco, leggiamo queste 44 fitte e contorte pagine di Crispolti, corredate di ben 46 gremiosissime note e vi troveremo assai più la vicenda critica del loro autore che non la storia dei sei pittori. Così, arrivato a pagina 18 (!) Crispolti ci confessa, persino candidamente, di avere finalmente finito di riassumere il « circolo delle sue esperienze, e una annotazione della loro progressione, che questa mostra presuppone ». Ma non bisogna lasciarsi prendere dall'ottimismo e credergli interamente che anche nel prosieguo del suo discorso, Crispolti non fa che illustrarci fino nei minimi dettagli e con il vigile appoggio delle care note, la sua personalissima e illuminata esperienza di critico. Ora nessuno nega a Crispolti la minuziosa preparazione filologica, la solerte opera di paziente schedatore, la fervida, persino passionale, tenacia che egli porta in ogni sua iniziativa, tuttavia a leggere questo ermetico saggio critico-autobiografico, si ha l'impressione che l'arte italiana di questi ultimi venti anni gli deve tutto o quasi tutto. Chi e cosa non ha scoperto e valorizzato Crispolti! Di chi e di cosa non ha dissertato prima di ogni altro critico! E, di fatti, quasi a dimostrarci l'ampiezza e la tempestività dei suoi interventi, anche nella « antologia della critica » (posta per ciascuno dei sei pittori a corredo di altrettante lapidarie biografie e di diffusissime, ma non sempre esatte, bibliografie) i suoi scritti, persino i più occasionali e generici, sono riportati ad *abundantiam* rispetto a quelli dei suoi colleghi.

Ma se a Crispolti perdoniamo facilmente questa incontenente autocompiacenza critica, perdoniamo assai meno la sua perentoria certezza nel definire Burri, Cagli, Fontana, Guttuso, Moreni, Morlotti gli unici (fa solo una fuggevole eccezione per Reggiani) « grandi protagonisti » e i soli « piloni portanti » dell'arte italiana dal 1940 a oggi, senza neanche essere sfiorato dal dubbio che Capogrossi e Vedova e Afro potevano e, anzi, dovevano figurare in questa rosa d'Arezzo. Agendo in tal modo Crispolti ci lascia il legittimo sospetto che in lui sia rimasto il vecchio tarlo delle etichette, delle mostre a tesi o di tendenza (anche se magari di tendenze « intrecciate » e di tesi « relazionate ») che già lo indusse nell'ultima edizione di *Alternative Attuali* (estate 1965), prima a riunire 150 artisti per poi dividerli in ben



Alberto Burri
Si intravede uno dei suoi famosi quadri di sacco



Renato Guttuso
Nel 1960, anno in cui vinse il Premio Marzotto



Ennio Morlotti
Nel suo studio

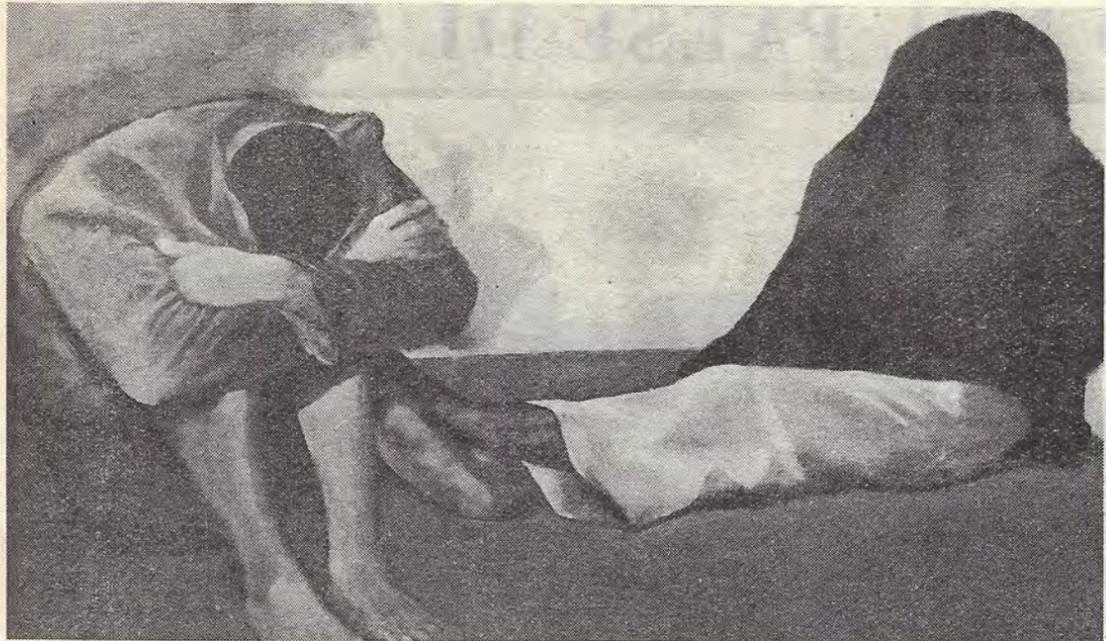


Lucio Fontana
Alla Biennale dell'anno scorso

13 eterogenee famiglie, ribattezzate, con fantasiosa libertà, « La dinamica del reale », « La prospettiva visionaria », « Il peso della storia », « Le forze della natura », « Simboli e segnali », « La favola e l'iro-

nia » e così via. Sta di fatto che operando con tanta chirurgica sicurezza nel corpo vivo della nostra arte e scegliendo questi sei « protagonisti » soprattutto, come egli dice, per il valore di « insubordinazio-

ne permanente » della loro opera (sul quale valore, fatta eccezione per Burri, che resta pur sempre il più indipendente e originale degli artisti italiani del dopoguerra, si potrebbe opporre qualche con-



Corrado Cagli
Gli evasi di Anchieta (1953)

testazione) Crispolti lancia, sia pure forse involontariamente, un'altra sfida discriminante ed è ben lungi dall'operare un valido incontro tra le nostre maggiori, anche se diverse, personalità artistiche.

Del Guercio, per suo conto, abbrevia il tiro e, in certo senso, va più cauto. A lui, e non possiamo non capirlo, preme piuttosto sottolineare la necessaria dialettica storica dell'arte italiana e ribadire il coraggio, magari pagato, come egli afferma, a duro prezzo (« solo l'inerzia non costa nulla » osserva: e a me pare che qui slitti malamente, perché sarebbe fin troppo semplice ricordargli come fu facile il coraggio del neorealismo marxista negli anni cinquanta e come furono, invece, difficili e sofferte talune « inerzie » di certe posizioni rispetto a chi ha « viaggiato senza scosse, con una magica (o diplomatica?) immunità ». Né manca, sia pure garbato e, del resto, quanto prevedibile, un attacco « all'azione svolta da L. Venturi », definita, troppo sbrigativamente, « evolucionistico-progressiva ». E spiace ritrovare questi luoghi comuni della critica marxista specialmente in un clima di incontro che, per risultare veramente fruttuoso, avrebbe dovuto essere di una totale e serena obiettività, fino, magari, al coraggio di alcuni schietti *mea culpa*, che, a dire il vero, qua e là affiorano quando Del Guercio, invitandoci a meditare sulla « complementarietà delle avanguar-

die », sembra rivolgersi specialmente agli ultimi dogmatici marxisti.

Più consolante, dunque, guardare alle opere, ché se anche la mostra non porta novità — e la novità era appunto nell'aperta atmosfera che poteva derivare da questo civile « stare insieme » — ci ripropone pur sempre sia l'appassionante indagine del rapporto, più o meno palese, intercorso tra alcuni di questi artisti, sia le irriducibili posizioni di fondo di altri. Posizioni che pur restando in opposizione, furono e sono su di un piano storico egualmente valide anche se su di un piano più strettamente di gusto apparvero o possono apparire non egualmente attuali. Ma quel che più va messo in evidenza è come nessuno di questi sei pittori sia immobile, anche se ciascuno di loro ha un diverso ritmo di cammino. Certo il passo di Morlotti — un passo lento, costante, sempre uguale e sempre diverso come quello della natura alla quale così intimamente si ispira — appare quasi statico rispetto alla foga di Cagli, oggi in un momento particolarmente felice che gli permette di conciliare il suo grafismo quasi esorcistico con un inesausto sperimentalismo; o di Moreni che con le gigantesche « angurie » fa la sua « umile e superba » replica, in chiave ancora umanistica e romantica, alla oggettività *pop*. Ma è soprattutto Guttuso con la recentissima serie autobiografi-

ca, sulla quale spero di avere modo di tornare più a lungo in una prossima occasione, che ha in questo momento un notevole scatto e ripropone un dialogo serrato con i più giovani, dimostrando come la nuova figurazione abbia bisogno di una solida coerenza formale e come questa unità si raggiunga non a freddo, unendo tra di loro diverse « ricette » pittoriche, bensì dal profondo, portando la memoria sul piano sulfureo della realtà.

In quanto a Burri e a Fontana, dei quali ci siamo a lungo occupati in occasione dell'ultima Biennale, c'è proprio in loro stessi una perenne capacità di essere sempre nel presente: Fontana, il più costituzionalmente giovane dei nostri giovani artisti, con la sua mai logora vena avanguardistica, Burri con il raddomantico legame che sa mantenere con il dramma esistenziale dell'uomo moderno. Ma il Burri recente, l'ho già detto, manca ad Arezzo; in compenso lo si può ammirare altrove e l'ultima occasione ci viene offerta dalla splendida antologia, *Dix ans d'art vivant '55-65*, allestita a Saint Paul dalla Fondazione Maeght, dove Burri e Fontana sono gli unici pittori italiani invitati. Là il recente « Bianco-plastica » di Burri, è come un cratere aperto e la critica francese ha già avvertito senza troppe elucubrazioni, come questo bruciante cratere ancora evochi quel « tempo dell'angoscia » che è ben lungi dall'essere concluso.



Mattia Moreni
Sole sul cespuglio (1956)



A che gioco stanno giocando?

L'uomo sta per versare la sua bevanda sull'abito nuovo della padrona di casa. L'uomo sta giocando al "goffo pasticciatore". Si abbandona a un bisogno infantile di sporcare e di provocare. Anche voi potete essere dediti al gioco del "goffo pasticciatore" o a un altro dei cento e più "giochi segreti" che sono brillantemente presentati in A CHE GIOCO GIOCHIAMO. Un libro che vi dà una sorprendente capacità di penetrazione in quella parte della vostra vita che tenete di solito nascosta, anche a voi stessi. Imparate le "regole" di questi giochi inconsci (che si giocano ai parties, in ufficio, nella camera da letto) nel bestseller mondiale di Eric Berne, il grande psicologo americano.

A CHE GIOCO GIOCHIAMO
di Eric Berne
Vol. di pagg. 224 - L. 1200
2ª edizione
BOMPIANI

Leggete Domenica Quiz

RIZZOLI

OGNI GIORNO È LUNGO

di Konstantin Simonov

traduzione di Pietro Zveteremich

In un drammatico diario di guerra l'ombra di Stalin sui campi di battaglia russo-tedeschi

160 pagine Lire 1400

La Casa Editrice Rizzoli informa che questo libro per almeno due anni non uscirà in edizione economica.

RIZZOLI